

Diritti sindacali, diritti umani inviolabili?

di Federica Volpi

I diritti sindacali sono da sempre universalmente riconosciuti come diritti umani. Le due convenzioni dell'ILO (International Labour Organization, anche noto come OIL), che li definiscono e garantiscono, hanno registrato un altissimo numero di ratifiche da parte degli Stati membri. Tuttavia, essi sono ancora oggetto di ingenti e spesso brutali violazioni, a testimonianza che le sottoscrizioni formali non sempre corrispondono ad una reale applicazione.

La Confederazione Internazionale dei Sindacati (CIS, nota anche con l'acronimo inglese ITUC, International Trade Unions Confederation) ha reso nota un'indagine, che fotografa la situazione mondiale dei diritti sindacali nell'anno 2007 e delle principali violazioni che hanno avuto luogo. Queste ultime hanno avuto in molti casi esiti fatali, ma al di là di questo sono il segnale di opportunità perse per promuovere più agevoli relazioni lavorative, migliorare le condizioni di lavoro e la produttività, costruire o consolidare le istituzioni democratiche.

L'indagine, che sottolinea anche le buone pratiche e il miglioramento delle condizioni, laddove si è verificato, contiene i testi delle due convenzioni ILO relative ai diritti sindacali e una panoramica delle decisioni dell'organizzazione internazionale in questo campo, che sono spesso poco conosciute. Il dato allarmante relativo alle azioni antisindacali riguarda il numero di omicidi, rapimenti, arresti e carcerazioni, come pure gli atti di discriminazione e intimidazione contro sindacalisti, che è rimasto inalterato nel corso del 2007. L'elenco dei paesi con più numerose e/o gravi violazioni all'attivo in termini di violenza e repressione dei diritti sindacali si sta progressivamen-

— **Federica Volpi** Ricercatrice dell'Ufficio Studi Acli



ZOOM

te allungando: oltre ai conclamati casi di Colombia, Birmania, Bielorussia, Sudan, Swaziland e Filippine, si sono uniti quelli di Zimbabwe, Guinea, Pakistan, Nepal e Honduras, dove gravi e continue violazioni si sono acuitizzate nel 2007.

In troppi paesi nel mondo i sindacati continuano ad essere proibiti o sono fortemente limitati nel loro lavoro in specifici settori. I lavoratori dei servizi pubblici, dell'agricoltura, della sanità, gli insegnanti e i giornalisti sono fra le principali vittime di questa situazione. Sotto tale profilo le condizioni sono molto peggiorate in paesi come il Pakistan, la Cambogia, l'Etiopia, il Guatemala, l'Ecuador e il Perù. Inoltre, il concetto di "servizio essenziale" è frequentemente usato (e abusato) dai governi per negare il diritto di sciopero, sia la sua contrattazione collettiva che la sua organizzazione, a particolari categorie di lavoratori, i cui diritti sono formalmente riconosciuti nelle convenzioni internazionali. Paesi quali la Serbia, la Turchia, il Sud Africa, il Pakistan, il Ghana e il Kenya sono degli esempi in tal senso.

Il pluralismo sindacale e il diritto dei lavoratori a formare liberamente sindacati in base ad una propria scelta sono ancora negati in molti Stati, soprattutto in Asia (per esempio Cina, Nord Corea, Laos e Vietnam), in Medio Oriente e tra i paesi del Golfo Persico (per esempio Iran, Iraq, Siria, Egitto, Giordania, Kuwait e Yemen).

I settori di trasformazione per le esportazioni rimangono inaccessibili ai sindacati in molti Stati. Disapplicazione della legislazione del lavoro, negazione dei diritti sindacali e di altri diritti basilari dei lavoratori, licenziamento degli attivisti sindacali, pratiche di discriminazione e di intimidazione rappresentano la regola piuttosto che l'eccezione, per esempio in Honduras, Pakistan, Bangladesh e Guatemala. La globalizzazione dell'economia mondiale e la conseguente strenua competizione tra i paesi e le imprese per una quota dei mercati di esportazione pone sotto pressione il mercato, le condizioni e i diritti del lavoro. La tendenza nel mondo è stata verso una modifica della legislazione del lavoro per attirare gli investimenti piuttosto che per migliorare la tutela dei diritti dei lavoratori; è quanto è accaduto in paesi come la Georgia, El Salvador, la Malaysia, il Vietnam, il Ciad e il Marocco fra gli altri. Al contempo i lavoratori continuano ad essere minacciati dai datori di lavoro di rilocalizzazione di impresa, *outsourcing* e riduzioni di organico, con inevitabili conseguenze negative per l'efficace attuazione del diritto alla contrattazione collettiva e l'esercizio dei diritti.

La libertà di associazione rappresenta una pre-condizione fondamentale rispetto ai diritti sindacali e per molti aspetti chiave delle moderne politiche del mercato del lavoro e per il mondo del lavoro in generale, inclusi la fun-

zione del dialogo sociale e l'esistenza di meccanismi di cooperazione bipartita e tripartita. Mentre molti governi e parti datoriali riconoscono l'importanza del dialogo sociale, un'ampia opera di pressione va ancora esercitata per garantire che esso sia stabilmente e ovunque fondato sui principi della libertà di associazione.

Malgrado, e senza dubbio anche a motivo di questi ostacoli e queste ingiustizie, milioni di sindacalisti e attivisti continuano a lottare per la solidarietà dei lavoratori, qualche volta a rischio di perdere la vita o il proprio sostentamento. Esempi si rintracciano tra i leader sindacali nei diversi continenti. A ragione del loro impegno e del loro coraggio, i sindacati continuano a giocare un ruolo nel rappresentare gli interessi dei lavoratori, rafforzare la democrazia e portare avanti la battaglia per la giustizia sociale.

Nel rapporto dell'ITUC sono raccontate le loro vicissitudini. Entrando nello specifico, l'indagine annuale sulla violazione dei diritti sindacali rivela che il 2007 ha fatto segnare un terrificante record riguardo le azioni di ostacolo al sindacato, l'emanazione di leggi antisindacali, le forme di intimidazioni e di violenza nei confronti dei rappresentanti del sindacato.

In termini numerici, 91 sono i sindacalisti uccisi nel 2007 nel mondo, rei soltanto di aver difeso i diritti dei lavoratori: 39 hanno perso la vita in totale impunità in Colombia, che mantiene questo triste primato, affiancandolo ad altre forme di violenza perpetrate nei confronti dei rappresentanti sindacali. Trenta sono morti in Guinea, dove il regime del Presidente Lansana Conte è responsabile della brutale repressione delle grandi manifestazioni pubbliche organizzate all'inizio dell'anno dal sindacato contro la corruzione e le violazioni dei diritti fondamentali; il numero ufficiale dei morti è stato di 129, con 1700 persone ferite. Decine di leader sindacali sono stati picchiati e arrestati, mentre due dei principali organizzatori dello sciopero sono sfuggiti per poco alla morte. Il regime di Mugabe in Zimbabwe non è stato meno duro contro chi scioperava: ogni accenno di protesta è stato represso. In Africa altri sindacalisti hanno perso la vita in Etiopia e Mozambico. Quattro membri del sindacato sono stati uccisi in Guatemala, dove un'ondata di violenza è stata indirizzata contro di loro. In questa triste lista appaiono pure altri paesi latino americani: Argentina, Brasile, Cile, El Salvador, Messico, Panama e Perù. In Iraq due sindacalisti, uno dei quali era stato rapito e torturato, sono stati uccisi a motivo delle loro attività sindacali. Infine, anche Cambogia e Filippine sono tra i paesi che hanno fatto registrare omicidi di sindacalisti.

Intimidazioni e vessazioni gravi e sistematiche sono state rilevate in 63 paesi: 73 sono stati i sindacalisti incarcerati nel 2007, di cui 40 solo in Iran, vit-

time della sistematica repressione contro i lavoratori dei settori del trasporto e dell'educazione principalmente; 7 in Birmania, dove la giunta al potere li ha posti sotto attenzione nel quadro degli interventi repressivi attuati contro l'affermazione dei diritti umani. Quattordici sono stati in Marocco. Sono stati molti i lavoratori sottoposti a violenze e feriti per aver partecipato a dimostrazioni e marce nei già citati paesi latino-americani, come pure in Honduras e Paraguay. Un clima di aperta ostilità verso le organizzazioni sindacali si è registrato anche in Swaziland e Zimbabwe, che compaiono anche in una lista di paesi accusati di sfruttare e di imporre misere condizioni di lavoro alla manodopera specialmente per la presenza di progetti finanziati dalla Cina. Si verifica anche che tali progetti siano condotti per intero o quasi da lavoratori cinesi "importati", che godono di bassi standard lavorativi; col duplice svantaggio di non costituire un valore aggiunto per la popolazione locale e di livellare verso il basso le già precarie condizioni di lavoro dei paesi interessati.

In palese contraddizione con le convenzioni dell'ILO in 15 paesi africani e asiatici, con l'aggiunta della Georgia e della Bielorussia¹, sono stati introdotti dispositivi che limitano le attività sindacali e si sono verificati licenziamenti di lavoratori da parte di datori di lavoro ostili al sindacato. Punizioni ingiuste e licenziamenti si sono verificati in Burkina Faso, Camerun, Congo, Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Mauritania, Namibia e Uganda. Imponenti sono stati i licenziamenti per il più grande sciopero dell'era post-Apartheid in Sud Africa, come pure in Tanzania e in Nigeria. Inoltre, sono affiorati in diversi paesi fenomeni di collusione tra alcuni governi e datori di lavoro, mirati a privare lavoratori e lavoratrici dei propri diritti di affiliazione e di rappresentanza sindacale (come in Egitto e in Ciad). I datori di lavoro hanno anche sfruttato lacune nella legislazione o l'assenza delle più elementari forme di protezione per svolgere attività antisindacale e mettere in difficoltà i legittimi rappresentanti sindacali.

A tal proposito, il Segretario generale dell'ITUC, Guy Rider, ricordando i metodi improntati a violenza e minacce con cui molti governi e parti datoriali tentano di scoraggiare i lavoratori che si battono per una paga decente e migliori condizioni di lavoro, ha affermato: «i governi non hanno fatto abbastanza per proteggere i diritti dei lavoratori, né a livello nazionale, né attraverso i propri rapporti commerciali, economici e diplomatici internazionali».

Anche nei paesi industrializzati si sono riscontrate limitazioni alle legittime attività sindacali, specialmente per quanto riguarda i lavoratori del settore pubblico. È quanto è accaduto, per esempio, in Europa, dove alcune senten-

ze della Corte europea hanno evidenziato come, quando alcuni interessi coincidono, l'interpretazione della legge non va in favore dei diritti di tutela o sindacali dei lavoratori, mostrando altresì come tali diritti non possano esser dati per scontati in nessun continente, nemmeno laddove rappresentano una tradizione apparentemente consolidata. In Georgia il nuovo codice del lavoro, bene accolto dalla Banca Mondiale, mette a rischio i diritti dei lavoratori. In altri paesi dell'Europa dell'Est è comunque un danno per il proprio lavoro o la propria carriera, quando non per la propria salute, la partecipazione al sindacato. In generale in Europa è il diritto di sciopero a suscitare critiche e proposte di revisione. La minaccia portata ai diritti sindacali si accompagna di solito alla violazione di altri diritti (divieto di lavoro minorile, pari opportunità, ecc.). In Europa Centrale e Orientale molta forza lavoro migrata all'estero è stata sostituita da lavoratori provenienti da paesi dove vigono ancor più bassi salari. Costoro godono di un pessimo trattamento: sono sfruttati, privati di molti diritti e talvolta vittime di traffici umani. Anche in Stati di moderna democrazia, come Stati Uniti e Australia, i governi Bush e Howard hanno contribuito a creare un clima avverso al sindacato. Nel primo caso la "guerra al terrorismo" è stata usata come pretesto per ridurre in modo significativo i diritti sindacali degli impiegati governativi. Nel secondo, l'ormai sostituito governo Howard è uscito sconfitto dalle elezioni di fine 2007, scontando l'avallo alla legislazione delle cosiddette *work choices*, in forza della quale lavoratori immigrati di diversi paesi sono stati vittime in Australia di sfruttamento e abusi, anche nel diritto all'affiliazione e alla rappresentanza sindacale.

Casi di violazioni gravi si sono verificati anche in Medio Oriente, dove numerosi lavoratori edili hanno perso la vita per le pessime condizioni di vita e di lavoro. Malgrado molti paesi dell'area abbiano varato la legislazione sul lavoro, le restrizioni imposte restano numerose: la presunta garanzia dei diritti sindacali e/o l'autorizzazione ad un solo sindacato (sul quale di solito il governo ha giurisdizione) si traducono in fumo negli occhi che sovente non muta la sostanza delle cose. Uno dei peggiori casi di repressione verso i leader sindacali, come già accennato, resta l'Iran, dove il governo controlla strettamente le attività sindacali prendendo seri provvedimenti contro gli attivisti, specie nel settore dell'istruzione.

Il Medio Oriente conserva anche il primato quale area di massimo sfruttamento dei lavoratori domestici immigrati. In Arabia Saudita, dove ogni genere di organizzazione dei lavoratori è posta sotto stretto controllo dalle autorità, si sono verificati i casi più gravi di maltrattamenti a danno di lavoratrici domestiche indonesiane. L'economia dei paesi di quest'area dipen-

de fortemente dai lavoratori immigrati, tuttavia questi ultimi sono maltrattati e privati di adeguata protezione. A parte i casi più gravi, conclusi con la morte dei lavoratori, si sono registrate massicce espulsioni di lavoratori indiani e nepalesi in Oman e di lavoratori asiatici negli Emirati Arabi Uniti, a motivo di proteste condotte per un salario più alto. In alcune circostanze i conflitti politici esistenti negli e fra gli Stati hanno avuto un impatto negativo sui diritti sindacali: è quanto è accaduto soprattutto in Libano, Israele e Palestina.

I lavoratori immigrati hanno subito forti discriminazioni anche in altri paesi asiatici, come la Corea del sud, il Brunei, la Thailandia, Singapore e Malaysia, dove rappresentano il 15%-20% della forza lavoro totale. In Pakistan e in Bangladesh l'attività sindacale è stata molto ridimensionata o addirittura messa al bando. La Cina ha fatto registrare violazioni diffuse ai diritti sindacali, mentre il regime dittatoriale della Corea del nord ha mantenuto il divieto totale di qualunque organizzazione sindacale. L'Asia è anche il continente in cui si registrano i più violenti episodi di intervento della polizia, dell'esercito o di persone al soldo dei dirigenti delle aziende per intimidire lavoratori che manifestano o scioperano, eccedendo, appunto, nell'uso della "forza di dissuasione". In Birmania, come in Bangladesh, i governi sono direttamente e promiscuamente coinvolti nel reprimere proteste e violare i diritti. paesi come il Pakistan hanno addirittura dichiarato lo stato di emergenza per sospendere le libertà di associazione e riunione, ma anche in altri stati le riforme legislative sono caratterizzate dalla restrizione dei diritti sindacali o dalla costrizione ad aderire ai sindacati controllati dal governo.

Tuttavia è l'America Latina il sub-continente che si è rivelato più pericoloso per l'attività sindacale: nei paesi che lo compongono si sono, infatti, verificati, omicidi e tentati omicidi, rapimenti, gravi minacce, aggressioni a danno di attivisti sindacali. In crescita pure arresti arbitrari, allontanamenti forzati, retate e minacce ai sindacalisti nei settori agricolo, della sanità e dell'istruzione. Molti leader sindacali hanno pagato personalmente solo per aver criticato il comportamento delle imprese e difeso i diritti dei lavoratori. La situazione è particolarmente grave nelle piantagioni di banane che operano per le grandi multinazionali del settore, dove le condizioni di lavoro sono critiche e le intimidazioni ormai da anni all'ordine del giorno. La connivenza degli Stati con le parti datoriali si concretizza nel concedere a questi ultimi di non rispettare leggi comunque esistenti. In paesi come la Repubblica Dominicana ci sono più lavoratori nell'economia informale che in quella formale, con la conseguenza che molta della forza lavoro non ha

la possibilità di unirsi ai sindacati. Nelle zone di lavorazione per l'esportazione la situazione è particolarmente grave, ma in tutta l'area i diritti sindacali sono sottoposti a dure restrizioni mentre le interferenze e l'ostilità dei datori di lavoro sono forti e continue.

Al termine di questa generale panoramica sui diversi continenti si può aggiungere che il Rapporto annuale ITUC ha documentato diverse tendenze inquietanti, che sono divenute evidenti nel 2007 e che sono proseguite nel corso del 2008.

A livello mondiale si è riscontrata una tendenza a restringere il campo della libertà sindacale: numerosi governi hanno ampliato il concetto di "servizi essenziali" al fine di negare i diritti di organizzazione e contrattazione collettiva, specie per i lavoratori del pubblico impiego. La stessa tendenza si è manifestata nel settore dei media, poiché ci sono governi che in questo modo tentano di sottrarsi al controllo dell'opinione pubblica.

Una notazione a parte merita l'orientamento seguito da molti datori di lavoro di imprese nazionali o multinazionali verso una sempre più accentuata precarizzazione del lavoro: costretti a sottoscrivere contratti a tempo parziale, occasionali e temporanei, i lavoratori vedono ridursi il proprio stipendio ma pure la sicurezza del posto di lavoro, col serio rischio di incorrere in un trattamento iniquo e ingiustificato e/o di perdere i propri mezzi di sostentamento con garanzie e preavvisi minimi. Sostituendo lavoratori regolari con lavoratori precari, i datori di lavoro aggirano le responsabilità e i doveri che viceversa dovrebbero assumersi.

La precarizzazione e l'esternalizzazione (altra tendenza globale in corso) verosimilmente tenderanno a diffondersi con l'aggravarsi della situazione economica; per questo, come ha ricordato anche il Segretario Generale Ryder, occorre che i governi operino responsabilmente affinché siano garantiti al contempo posti di lavoro sicuri e dignitosi e si rivalizzi l'economia mondiale. Simili dichiarazioni mostrano l'intenzione dell'ITUC di dare voce ai sindacalisti, specie a coloro che dipendono dal sostegno e dall'azione della solidarietà internazionale, in assenza di misure di giustizia legale e di protezione nel loro Paese. La Confederazione si propone di essere il loro alleato internazionale, stando al loro fianco nella lotta per la difesa e la promozione dei diritti sindacali ovunque nel mondo.

note

¹ A causa delle serie e persistenti violazioni ai diritti sindacali la Bielorussia è stata definita "l'ultima dittatura europea".